

Donne a Roma: «minorenni» sotto tutela¹

Nicola Criniti

"Ager Veleias", 14.02 (2019) [www.veleia.it]

1. Donne a Roma?² Ma chi erano realmente, le donne dell'Urbe o delle periferie imperiali, tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.? Le donne, beninteso, d'alto / medio ceto, visto che alle fonti scritte – maschili (le epigrafi, invece, offrono a volte rilevanti eccezioni) – ben poco interessavano le donne (tanto più dei ceti inferiori): da sempre, del resto, il cd. «sesso debole» non ha voce, non fa storia. Per il Romano, come per tutti gli uomini dell'antichità, e pure per tanti studiosi moderni, non si è mai posta una "questione femminile" a Roma ...

È un percorso difficile e duro, ma necessario e utile da affrontare almeno per sommi capi, visto che in esso affonda il femminino contemporaneo: al di là, naturalmente, degli stereotipi che abbiamo ereditato da un classicismo di maniera, spesso trasmesso da alcune «Vestali della scuola» ...

Una piccola romana doveva anzitutto superare la pesante incognita della gestazione e sopravvivere alle sofferenze del travaglio e del parto: un'altissima percentuale moriva entro il primo anno, specialmente per traumi della nascita (fino al XIX secolo causa comune e frequente di morte neonatale) e per problemi gastrointestinali, respiratori e infettivi. E quasi 1/3 della popolazione periva in Grecia e a Roma entro i dieci anni di vita.

Il 10 % delle gestanti, del resto, moriva nelle e per le doglie (fatto non raramente dichiarato nelle iscrizioni funerarie pagane e cristiane³), specie se ripetute – come nel caso di Giulia, nipote / amante dell'imperatore Domiziano⁴, da lui più volte messa incinta e più volte fatta abortire perché non voleva avere figli da lei –, o per le loro conseguenze: la valutazione di tutto ciò quale vera e propria violenza familiare è sensibilità solo dei nostri tempi.

La piccola romana doveva, altresì, confrontarsi subito con il rischio delle diffuse e universalmente ammesse pratiche di soppressione ed esposizione / abbandono fuori "casa" decise – legittimamente – solo dall'onnipotente diritto di vita e di morte del *pater familias* (che, secondo un'antichissima legge attribuita a Romolo⁵, era vincolato ad allevare solo la prima nata). Con aborto e concubinato, era forma primordiale di controllo

1 Per il ciclo "Collecchio dice No! Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne", Collecchio (PR), Villa Soragna, 15 dicembre 2018.

2 Ampia visione d'insieme in N. Criniti, "Imbecillus sexus". *Le donne nell'Italia antica*, Brescia 1999, riproposto – completamente rivisto e ampliato – in «Imbecillus sexus»: *donne di Roma antica*, "Ager Veleias", 11.18 (2016), pp. 1-120 [www.veleia.it]; e vd. la ricca e dettagliata rassegna *Donne di Roma antica: bibliografia ragionata*, che aggiorno e pubblico annualmente in "Ager Veleias" [www.veleia.it].

3 «... causa meae mortis partus ...»: *CIL* VIII, 20288 = *CLE* 1834 = *ILCV* 3436 = *EDCS*-26100409 (Mauretania, età paleocristiana).

4 Cfr. Plinio il Giovane, *Epist.* 4,11; Svetonio, *Domit.* 22.

5 Vd. Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* II,15,2.

demografico a fini patrimoniali, per contenere la dimensione e i costi della famiglia⁶, accettata fin da Platone / Aristotele e riprovata solo dai neostoici e poi dai cristiani.

La nascita di una femmina era considerata, di per sé, una iattura, un'anomalia e la si attribuiva a una prevalenza del sangue mestruale, meno denso⁷. I medici del Mediterraneo in effetti – che erano al servizio dell'uomo e per l'uomo scrivevano i loro trattati di ginecologia (e sono tra le fonti più importanti per la storia delle donne antiche) – si dimostrarono per lo più convinti che il maschio derivasse da una migliore, più perfetta «cottura» rispetto alla femmina durante la gestazione, fase in cui, del resto, la madre era considerata una semplice, quanto imperfetta incubatrice: il tutto era nello sperma paterno!

Solo quando dava una qualche garanzia di sopravvivenza riceveva un nome, che non era altro che il gentilizio del padre al femminile, tardivamente accompagnato da un *cognomen* caratterizzante, fino al primo impero atto a distinguere il rango (Maxima, ...) o l'ordine di nascita (Secunda, quasi mai usato per il suo significato d'inferiorità, Tertia, ...).

Crescendo, se l'essere femminile non veniva toccato da malattie e affezioni varie, la sua aspettativa di vita giungeva mediamente a non più di 23 / 25 anni, rispetto ai 27 / 30 per il maschio: frequentemente, tuttavia, le si contestava il diritto stesso di essere bambina, come fu prassi consolidata almeno fino al XV / XVI secolo, e di poter avere una sua autonoma vita emozionale e sociale.

Rapidamente e stabilmente sub-alterna, dopo un'infanzia quasi inesistente, nelle città per lo più vissuta in anguste stanzette delle *insulae* / casamenti popolari (ma anche le camere da letto femminili delle ricche *domus* erano di misure ridotte), spesso in strada se di condizione inferiore, la bambina – che poco viveva con i genitori – veniva separata ben presto dai maschietti: la comunanza, non dico la parità, tra i due sessi era limitata allo stadio iniziale dell'adolescenza, nel gioco e nella vita di famiglia.

Si trovava, poi, ben presto e inesorabilmente programmata dalle donne di famiglia (più facilmente l'*ancilla* che la madre) per le future, ineluttabili funzioni coniugali⁸. Anche le bambole (*pupae*) – il gioco femminile per antonomasia – erano tradizionalmente legate al programma psico-pedagogico previsto per l'inserimento nella vita sociale delle bambine: sorta di Barbie *ante litteram*, considerate simbolo della verginità (obbligatoria per qualsivoglia *matrimonium*), le bambole venivano a rappresentare il ruolo prossimo e obbligante di mogli e di madri.

Nei ceti più alti fidanzata dal padre anche a 7 anni, se non prima⁹, la ragazzina trovava i primi condizionamenti nelle sue stesse caratteristiche costitutive. Parallelamente al diffuso imbarazzo suscitato dall'anatomia genitale e all'inquietante timore ispirato dalla "animalità" originaria del corpo femminile (la bellezza nelle *matronae* era temuta!), il sangue mestruale – anche socialmente – era imbarazzante segno di diversità¹⁰ e di impurità¹¹ (enfattizzate dal giudaismo, dal cristianesimo ascetico, dall'induismo ortodosso).

6 Cfr. Musonio Rufo, fr. 15b Hense.

7 Vd. Censorino, *De die nat.* 6,4: più evoluta e articolata era stata la posizione dei medici d'età antonina (cfr. Galeno, *Sul seme* 2,1 e 4).

8 «... ut nostro / exemplo discat amare / virum» (*CIL* VIII, 8123 = *CLE* 1287 = *EDCS-13002370*) si augura nella prima età imperiale una madre africana morta a venticinque anni, riecheggiando Properzio, *Eleg.* 4,11,67 ss.

9 Vd., ex. gr., Cornelio Nepote, *Att.* 19,4 (fidanzamento – per volontà di Ottaviano – del decenne Tiberio con Vipsania Agrippina, «vix annicula»: il matrimonio verrà celebrato sedici anni dopo).

10 Vd., d'altro canto, Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* 7,15,64 ss. (*monstrificum*); Sorano, *Ginecol.* 1,19 e 29.

11 Cfr. *Levitico* 15,19 e ss.; *Ezechiele* 36,17: in tutto il giudaismo ortodosso (*AT*, ...) ed eterodosso (samaritani), questo principio repressivo ed esclusivo rimarrà una costante (vd. Flavio Giuseppe, *Contro Apione* 2,102 ss.).

Il menarca – convenzionalmente, per la giurisprudenza romana, posto a 12 anni, ma di norma attorno ai 14 anni¹² – segnava l'inizio, tabuizzato, della maturità, della storia civile, della stessa esistenza della fanciulla¹³. Potenzialmente matrimoniabile (*nubilis*), era ormai pienamente soggetta alle leggi gerarchiche e patriarcali, progressivamente e sospettosamente attente alla sua femminilità: ormai considerata adulta, entrava di diritto nell'economia politica del suo clan e dello stato.

È pronta per l'unione sessuale e idonea a procreare legittimamente, non senza eccessi: e la prima notte di nozze, magari con un uomo di quindici / venti anni più anziano, spesso ubriaco dopo la festa nuziale con gli amici, poteva avere, aveva connotati da violenza sessuale ... E questo – tanto per fare un esempio classico – spiega perché Agostino, nella seconda metà del IV secolo d.C., decise di rimandare di anni il matrimonio con una decenne, programmato per lui dalla madre Monica.

L'unica via, in effetti, che si apriva alla fanciulla di famiglie senatorie e/o ricche era il matrimonio, in cui pure non aveva alcun diritto di scelta: il matrimonio concordato tra i *patres familias*, naturalmente, e con requisiti anzitutto politico-economici, non necessariamente estetici.

La bellezza era decantata quasi solo per le giovanissime prostitute, spesso raccolte appena nate, una volta che erano esposte fuori casa¹⁴: la donna attraente – *formosa* – secondo un tenace e universale luogo comune era frequentemente, se non tradizionalmente, ritenuta insulsa, fatua e propensa alla "lussuria"¹⁵. I filosofi e i saggi d'età imperiale, dal canto loro, consideravano più sicura e *pudica* candidata al matrimonio – appunto, *uxoria*¹⁶ – una bellezza media, che non suscitasse l'interesse degli altri uomini ...

Le ragazze dei ceti inferiori, invece, potevano unirsi in concubinato anche con personaggi d'alto ceto, addirittura imperatori, proprio per la propria avvenenza: la *concupina*, straniera o schiava affrancata¹⁷ condivideva in una sorta di garçonnière il letto e il triclinio col maschio adulto, ma senza alcun impegno per l'uomo almeno fino al II secolo d.C. Non raramente, tuttavia, il legame poi risultava duraturo e pubblico (almeno nelle dediche funerarie¹⁸): una Lesbia urbana può così ricordare affettuosamente insieme, nella sua iscrizione, due *amantes*¹⁹ ...

Se pure apparteneva a *gens* altolocata o ricca (0,50/1 % della popolazione dell'Urbe), la fanciulla poteva contare poco e selettivamente sull'insegnamento o su altre forme di educazione, che non fossero quelle di pratica quotidiana in famiglia. Che la donna fosse *cólta* veniva, del resto, vivamente sconsigliato dalla cultura greco-romana (e poi cristiana),

12 Cfr. Pomponio, in *Digesta Iustiniani Augusti* 23,2,4 (*legitima uxor* a 12 anni): in alcuni autori, in ogni caso, si avverte la consapevolezza che un matrimonio precoce è «contro natura» e produce nella giovane donna «odio e paura» (Plutarco, *Confr. Licurgo/Numa* 4,1).

13 «De virginis (sensu) exire»: Tertulliano, *De virg. vel.* 11,2, e *passim*.

14 Cfr. Giustino, *I Apol.* 28,1; 29,1 (rivolta all'imperatore Antonino Pio).

15 Cfr. Ovidio, *Amor.* 3,4,41 ss. e Giovenale, *Sat.* 10,297 ss.: per l'insipidezza, Catullo, *Carm.* 86 e 10,33. — Sull'*ornatus*, in età imperiale affermazione di presenza sociale oltre che personale, sintomatico il *Medicamen faciei* ovidiano, cui moralisticamente sembrò rispondere il *De virginibus velandis* di Tertulliano.

16 Favorino, in Aulo Gellio, *Noct. Att.* 5,11,11-14: e cfr. Musonio Rufo, fr. 15b Hense.

17 Due begli esempi di *memoria* "collettiva" sono l'iscrizione funeraria repubblicana *CIL* I², 2527a e p. 979 = *ILLRP* 795 = *EDCS-24701273*, dove un liberto dell'Urbe ricorda insieme *uxor* e *concupina*, e imperiale *CIL* XI, 6176 e p. 1398 = *EDCS-23100509*, dove un liberto umbro onora sul suo pretenzioso monumento, una dopo l'altra, *concupina*, amante [?] e *delicium*, la schiavetta favorita (equivalente femminile del *cicaro* di Trimalchione: cfr. Petronio, *Satyr.* 64,11 ss. e 71,11).

18 Cfr., nella prima età imperiale, le testimonianze di una liberta in vita (a Piacenza, *CIL* XI, 1273 e p. 1253 = *CLE* 1009 = *CLE/Pad.* 1 = *EDR134362* = *IED* XVI, 646: con raffigurazione della stretta della mano destra, *dextrarum iunctio*, solenne promessa propria dei futuri sposi) e una in morte (a Reggio Emilia, *CLE/Pad.* 10: «patronus lacrumans» ...).

19 Cfr. *CIL* VI, 21200 e p. 3526 = *CLE* 973 = *EDCS-12600258* (I secolo d.C.).

perché poteva preludere a una sua temuta indipendenza e a posizioni divergenti da quelle maschili dominanti.

Anche i pochissimi fautori, per vocazione o per calcolo, dell'autonomia e della "disinvoltura" femminile (Ovidio, ad esempio, nella sua aperta e "moderna" dichiarazione che «il piacere [*voluptas*] è pieno quando donna e uomo giacciono insieme travolti in eguale misura»²⁰; e il neostoico Musonio Rufo, cui dobbiamo nella seconda metà del I secolo d.C. una bella difesa della parità sessuale donna - uomo nella XII *Diatriba*) mostrano, in fondo, una sottile angoscia, per ogni forma di emancipazione della donna (pur se travestita dall'esterna e rituale fedeltà al marito e alla casa coniugale): emancipazione che si aggiungeva nell'uomo alle preoccupazioni che derivavano dal matrimonio e dalle sue liturgie, non ultime quelle erotico-affettive²¹, cui era ben poco preparato.

Del resto, era ritenuto indegno di una donna sposata, della *matrona*, che coltivasse *ex professo* le arti: in particolar modo la recitazione, il canto e il ballo, «strumenti di lussuria» secondo Sallustio²². Le *doctae puellae* sono molto rare anche nell'evoluta età augustea²³, o almeno assai scarsamente, e neppure sempre positivamente, ricordate²⁴. Ad esempio, partendo dal II secolo a.C., Cornelia, madre dei Gracchi (che 'carpiva' le lezioni tenute ai fratelli dietro una tenda); la poetessa Sulpicia del *corpus Tibullianum*²⁵ (con l'africana Perpetua e l'egizia Ipazia l'unica donna di lettere ricordata nel mondo romano); l'esoterica e coltissima Poppea, terza moglie di Nerone, ...

Agli albori del III secolo d.C. è forse solo lo scrittore e teologo cristiano Clemente Alessandrino²⁶, nella sua larga visione della funzione educativa della «filosofia» (in senso lato), a spingere le donne a dedicarsi: «anche se», aggiunge secondo un topos di lunga durata, «gli uomini, essendo superiori, conseguono in tutti i campi più eccellenti risultati».

In ogni caso, aveva scritto un secolo e mezzo prima l'apostolo Paolo²⁷, escludendo di fatto la donna dal culto e dalla liturgia ufficiale, «non permetto alla donna di insegnare, né di dominare sull'uomo»: e così si ribadirà per tutta l'età medievale / moderna.

L'élite filosofico-medica classica, era pienamente convinta che la donna fosse un essere inferiore, un «maschio sterile»²⁸, mutazione (de)generativa della specie umana, incapace persino di "fare" un figlio.

Eppure, l'acme del femminile sociale, fors'anche personale (la procreazione è «ricompensa e frutto del matrimonio»²⁹ ricorda Lucano), restava proprio il concepimento, del maschio preferibilmente: concepimento nel quale, tuttavia, la madre forniva solo la materia (il mestruo) e l'involucro (l'utero), secondo una diffusa e pervicace convinzione filosofico-scientifica durata fino all'Ottocento [l'embriologia è "scoperta" degli anni trenta del XIX secolo ...].

20 Ovidio, *Ars amat.* 2,727-728, cfr. 719 ss., e 682 ss. («quod iuuet, ex aequo femina virque ferant»); e vd. Lucrezio, *Rer. nat.* 4,1192 ss.; Plutarco, *Confr. Licurgo/Numa* 4,1.

21 Come in una straordinaria e arguta pagina ben rileva ancora Agostino, *Civ. Dei* 6,9,1-3, sulla base "scientifica" di Varrone, *Antiq. rer. divin.* fr. 146 Cardauns.

22 Sallustio, *Bell. Cat.* 25,1 (a proposito di Sempronia).

23 Vd. Ovidio, *Ars amat.* 2,281.

24 Anche in epigrafe: vd., nella prima età imperiale, la ventenne romana Eufrosine, «docta novem Musis, / philosopha» (*CIL* VI, 33898 e p. 3896 = *ILS* 7783 = *CLE* 1965 = *EDCS*-24100411).

25 Vd. in Tibullo, *Eleg.* 3,13-18.

26 Cfr. Clemente Alessandrino, *Stromata* 4,62,4, vd. 63,1.

27 Paolo, *1 Tim.* 2,12: e verrà ribadito in seguito anche da chi è favorevole al ministero femminile, ad esempio nella Siria della seconda metà del III secolo (*Didasc. apost.* 3,12) e nella Gallia della fine V secolo (Gennadio [?], *Stat. eccles. ant.* 12 e 99).

28 Aristotele, *Gener. anim.* 728A ss.

29 «Conubii pretium mercesque»: Lucano, *Bell. civ.* 2,330.

«Madre si dice, ma non è lei che genera il figlio: diventa però la nutrice non appena in lei sia stato seminato l'embrione. Chi procrea è il maschio che la prende: lei è come un ospite, che per il suo ospite custodisce e preserva il rampollo, a meno che gli dèi non lo annientino»³⁰: così il tragediografo Eschilo, a metà del V secolo a.C.

Indiscussa, in effetti, appariva l'unicità procreativo-concezionale dell'uomo: era il padre che generava con lo sperma (in cui è insito il principio dell'anima, del movimento, della forma e che doveva essere rigorosamente controllato³¹) e incarnava / trasmetteva il modello della specie maschile³² nella sua *gens* e nello stato (*πόλις* / *res publica*), di cui doveva garantire la conservazione e continuazione. Alla madre erano riservati i servizi 'accessori', l'allattamento e la cura dell'infante.

Per le donne dei ceti dominanti / emergenti il seno doveva restare rigorosamente coperto dalla fascia pettorale, il *mamillare*, anche quando avvenivano incontri erotici di tipo tradizionale³³: e questo proprio perché il seno era simbolo da tutelare e garanzia di nutrimento e di vita per il procreando / procreato e – agli occhi del maschio dominante – pegno di perpetuazione del clan di appartenenza. Solo in età imperiale il seno divenne, elitariamente, segno distintivo di bellezza e giovinezza, suscitando però le critiche dei moralisti³⁴: gli affreschi e i mosaici delle *villae* campane e africane e i bassorilievi dei sarcofagi parrebbero, in effetti, confermare l'eccezionalità della sua "esposizione" ...

Le donne dei ceti inferiori, invece – plebee, liberte, schiave – operavano e lavoravano in pubblico spesso seminude, con la tunica abbassata e stretta in vita, specialmente nei latifondi: quasi come le prostitute di basso rango ... quelle di conto e le cortigiane, invece, si coprivano, se pure con vesti trasparenti.

2. Anche se sposata, la *matrona* d'alto ceto e/o ricca ha con la vita socio-politica – specie nei suoi risvolti e momenti ufficiali – esclusivamente un rapporto mediato, trasversale, indefinito, quasi non riconosciuto formalmente. Lo *status* della donna, in effetti, ha senso solo in relazione al maschio, di cui è figlia / moglie / madre: la divisione dei sessi, nell'Urbe, è un dato di fatto obiettivo, sapientemente gestito e protetto dal diritto, e inevitabilmente enfatizzato nella letteratura e sulle epigrafi.

È un'inferiorità strutturale, caratterizzata altresì dalla sostanziale impossibilità o enorme difficoltà per una donna pur integrata di comunicare apertamente e ufficialmente col pubblico – che è maschile – in qualsivoglia modo. Sposata, ha contatti – almeno fino alla prima età imperiale – quasi solo con la madre e la nutrice, con gli schiavi e i liberti di casa, con i fornitori e i commercianti (che riceve nell'*atrium*, la stanza principale della *domus*) e con gli amici del marito e le loro mogli.

Persino nella *cena*, tuttavia, dopo una prima fase comune col marito, deve lasciare il campo a cantanti, ballerine, etère e abbandonare il convito nella sua casa: in esso, oltretutto, si trovava seduta³⁵ su uno sgabello (ma, per lungo tempo, in età repubblicana, era stata in piedi ...), a fianco del coniuge sdraiato sul letto tricliniare, perché tradizionalmente era ritenuto disdicevole e vergognoso³⁶ per una *matrona* giacere coricata

30 Eschilo, *Eumenidi* 658 ss. (Atene, 458 a.C.).

31 Cfr. Sorano, *Ginecol.* 1,30-31: l'orgasmo, si diceva oltretutto, è «una piccola epilessia» (Clemente Alessandrino, *Pedag.* 2,10,94,3) ...

32 Cfr. Platone, *Timeo* 90e-91b; Aristotele, *Gener. anim.* 726 ss., cfr. 729A: e vd., del resto, i tardi epigoni Clemente Alessandrino, *Pedag.* 2,94,4 e Tommaso d'Aquino, *Summa theol.* 2.2, q. 26, a. 10.

33 Il problema non pare si ponesse per donne d'infimo ordine e prostitute: vd. i notissimi versi di Properzio, *Eleg.* 4,8,47 e Giovenale, *Sat.* 6,122 ss.

34 Cfr. Favorino, in Aulo Gellio, *Noct. Att.* 12,1,7.

35 Cfr. Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 2,1,2.

36 «Turpis»: Varrone, *Vita pop. Rom.* 1,30 (= Isidoro, *Etymol.* 20,11,9).

anch'essa durante la *cena*. E anche nel cosiddetto 'reparto notte' occupa una camera da letto piccola e modesta [*cubiculum*], adiacente ma separata da quella grande e lussuosa del consorte.

Dai Pitagorici in poi è sempre stata diffusa la diffidenza verso la sessualità della donna, anche – se non soprattutto – all'interno del rapporto coniugale legittimo (*iustae nuptiae*³⁷). E ciò non meraviglia più di tanto, visto che la famiglia romana e, sostanzialmente, quella europea e occidentale (fino a un paio di secoli fa almeno) sono state purtroppo, di per sé, la negazione dei sentimenti e dell'eros: in una sorta di virtuale atarassia coniugale, l'amore, specie nelle sue accezioni più fisiche, è stato spesso inteso come strutturalmente estraneo alle nozze.

L'etica e la filosofia d'eredità platonico-aristotelica erano per lo più severissime nei confronti delle relazioni sessuali coniugali non finalizzate e non dirette alla procreazione: l'*uxor* doveva essere "rispettata" dal coniuge e non era lecito venisse coinvolta nelle fantasie erotiche maritali³⁸ o in pratiche sessuali non generative. Se Seneca il Retore, così, scriveva nel I secolo d.C. che «nulla è più vergognoso che amare la propria coniuge come se fosse una donna d'altri [*adultera!*] ...»³⁹, neppure due secoli dopo il diritto romano definiva *adulter*, senza giri di parole, «chi ama con eccessivo ardore la propria moglie».

Piuttosto, arrivarono a scrivere i Padri della Chiesa⁴⁰, le mogli indirizzassero i loro consorti verso le prostitute ...

Le *matronae*⁴¹, in ogni caso, trovavano nella vita privata e familiare i loro massimi condizionamenti, ma altresì potevano conquistarsi una volta sposate – specialmente in età imperiale – garanzie giuridiche e rispettabilità generale, e non pochi momenti di autonomia gestionale e di (parziale) facoltà d'intervento sul futuro dei figli: tanto più quando potevano disporre – con maggiore o minore libertà – di un proprio patrimonio e, con l'età augustea, divorziare.

E questo, in effetti, è testimoniabile specie nelle periferie dell'impero: in apparente contraddizione con la dichiarata marginalità femminile, *ad exemplum*, a Veleia, sull'Appennino piacentino, incontriamo alla fine del I secolo a.C. la giovane e ricca evergete Baebia [Bas]silla, che donò ai suoi concittadini il portico forense o una sua parte, e Maelia Ter(---), *officinatrix* / proprietaria-responsabile di una fornace. Nella *Tabula alimentaria* veleiate, si noti, sono testimoniate nove proprietarie terriere, il 19 % dei *possessores*: i loro *praedia* corrispondono al 16 % del totale, il che permette una qualche correzione della tradizione⁴².

Nel matrimonio – contratto economico e politico, oltre che sociale – vale sempre per la donna l'ideale originario, riaffermato dalla tradizione, di madre feconda (la sterilità è una «vergogna»⁴³ e una pesante maledizione in tutte le civiltà del Mediterraneo), moglie premurosa e abile casalinga. L'*uxor* così, sotto la guida «moderata» del marito⁴⁴, collaborava al governo della casa – sua primaria funzione, aveva ben sottolineato Senofonte nell'*Economico*, attorno al 380 a.C. –, alla cura dei figli, alla conservazione e

37 Cfr., per la sua definizione giuridica, *FIRA*² II, p. 268.

38 Così Plutarco, *Prec. coniug.* 16 = *Moralia* 140B, e *passim*.

39 Cfr. Seneca il Retore, *Matrim.* fr. 85 Haase.

40 Vd. Agostino, *Bono coniug.* 1,1, e con lui, per lo più, la pastorale cattolica seguente fino a epoche recenti.

41 Esempari nella prima età imperiale, i commossi ritratti urbani di "Turia" (inciso per volontà del marito) in *CIL* VI, 41062 = *ILS* 8393 *Add.* = *EDCS-60700127* e di Cornelia, nell'epicedio in prima persona di Properzio, *Eleg.* 4,11.

42 Dati e fonti in N. Criniti, *Veleia, città d'altura dell'Appennino piacentino-parmense*, "Ager Veleias", 14 (2019) [www.veleia.it], paragrafo 3.C.

43 Cfr., *ex.gr.*, Luca, *Vangelo* 1, 25.

44 Vd. Plutarco, *Precetti coniugali* 12 = *Moralia* 139D.

incremento dei beni di famiglia: anche per gli ebrei e per i cristiani, naturalmente, moglie ideale era anzitutto colei che produceva il necessario per la sua famiglia.

Perfetta padrona di casa, secondo un topos immutabile che affonda nell'antichità⁴⁵, è l'autentica "ape" (operaia) dell'immaginario collettivo maschile – laboriosa e modesta, eroica e silenziosa, tendenzialmente asessuata –, figura tragica che dalla seconda metà del VII secolo a.C. col misogino Semonide⁴⁶ è passata ai sussidiari scolastici dell'Ottocento, attraverso i bestiari medievali e i libri di corte rinascimentali.

Non raramente, tuttavia, la *matrona* finiva per diventare la rappresentante legale del marito nelle faccende quotidiane, responsabile, chi più chi meno, dei servizi tecnico-organizzativi del ménage familiare. E, se interpellata (ma ciò non accadeva necessariamente), poteva esprimersi con franchezza e libertà di parola: il suo parere veniva preso in considerazione, specie in vista di decisioni importanti per la *domus* e per i figli (femmine di norma, in minor misura anche maschi).

E doveva, altresì, offrire al suo uomo tranquillità, serenità e conforto⁴⁷ nei momenti di comunità, se non intimità, e, nel caso, assistenza premurosa durante le infermità: «le malattie fisiche, in particolare, mostrano la necessità del matrimonio» affermava strumentalmente il teologo cristiano Clemente Alessandrino⁴⁸. Ma soprattutto le è richiesto di amare l'istituzione, non la persona, «il matrimonio, non il marito»⁴⁹, scrisse Tacito, come si diceva facessero le Germane.

Per lo più, forse, alle donne d'alto ceto / *honestae* – le donne cosiddette comuni, se pure nate libere, sembrano non avere una vita familiare, quasi non si sentono e non si vedono ... – spettano solo quella deferenza e quella rispettabilità, specie fuori casa, che si devono alla naturale, indispensabile cinghia di trasmissione dei valori propri della tradizione maschile romana, il *mos maiorum*.

Ricevevano così, tanto per fare due esempi estremi, nelle feste e nelle ricorrenze comandate – all'inizio della primavera, ecc. – dei regali che potessero essere ammirati dagli altri durante le liturgie civiche / ludiche / religiose: gioielli e monili (che sono, però, di per sé decorazione maschile). E alla loro scomparsa veniva pronunciato un elogio funebre, a onor del vero non sempre compassato⁵⁰, era eretta un'immane stele e si inserivano le sue ceneri in un'olla nel monumento sepolcrale gentilizio.

Ma valeva pur sempre – forse non è solo un topos mediterraneo – la convinzione misogina che la morte della moglie fosse la prima cortesia da lei usata al marito, il

45 Esempio al riguardo il poema alfabetico di *Proverbi* 31,10-31 (V secolo a.C.): e vd. Clemente Alessandrino, *Stromata* 3,11,67,1-2.

46 Semonide, *Giambi* 7, 83-95 Diehl.

47 «Uxorium levamentum» (Tacito, *Ann.* 3,34): nello stesso senso aveva parlato nel Foro romano l'imperatore Augusto ai cavalieri, che insistevano perché venissero abolite le *leges Iuliae* matrimoniali (cfr. Cassio Dione, *Storia rom.* 56,1: *ibidem*, per la topica presenza femminile nella cura delle malattie).

48 In *Stromata* 2,140,2.

49 Tacito, *Germ.* 19,4.

50 Vd. il rimpianto di coniugi *infelicissimi* – per la moglie scomparsa in seguito a parto gemellare (R. Cordella - N. Criniti, "Ager Nursinus". *Storia, epigrafia e territorio di Norcia e della Valnerina romane*, Perugia 2008, pp. 90-94 = Idd., *Parole su pietre. Epigrafia e storia nella Sabina settentrionale di età romana*, Perugia 2014, p. 111: Casciano, inizi II secolo d.C.); «ben prima d'aver saziato il suo amore» (*CIL* VI, 12072 e p. 3510 = *CLE* 546 = *ICUR*² 18428 = *EDCS-14800292*: Roma, età paleocristiana); a 56 anni (Cordella - Criniti, "Ager Nursinus" ..., pp. 94-97 = Idd., *Parole su pietre* ..., pp. 111-112: Casciano, inizi III secolo d.C.): e l'orgoglio, nella prima età imperiale, di una moglie urbana e di una liberta emiliana di aver lasciato in lacrime rispettivamente il marito e il *patronus* al momento del trapasso (*CIL* VI, 6593 e p. 3419 = *CLE* 1030 e «*Lege nunc, viator ...*». *Vita e morte nei "carmina Latina epigraphica" della Padania centrale*, 2 ed., cur. N. Criniti, Parma 1998, nr. 10 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2012* [www.veleia.it]: ovviamente incise dai superstiti).

momento più felice del matrimonio⁵¹, autentica *molestia* anche per tanta cultura romana: Orazio, Propertio, Virgilio, Marziale [?], Giovenale, ecc., mai pare si siano assoggettati al «giogo coniugale»⁵², altro topos mediterraneo di lunga durata ...

Fatte salve le *matronae* e / o le ereditiere, col climaterio – l'età anche etimologicamente critica [menopausa è termine tardo-ottocentesco] – la donna usciva prematuramente rispetto all'uomo dalla storia urbana (la realtà agricola è più compensativa ...): e appariva, si scopriva di per sé inutile ed esclusa dalla società, perché aveva chiuso il suo ciclo procreativo, ed era considerata precocemente anziana (*anus*).

Le sopravvissute, fisicamente e psicologicamente spesso degradate tra i ceti subalterni, risultano inquietanti e temute nell'immaginario collettivo greco-romano – come ben dimostra l'universale stereotipo della strega e della maga (e della matrigna / suocera, in controluce), figure femminili ritenute incontrollabili ed eversive⁵³ –, specialmente se non sono integrate all'interno di una famiglia di medio / alto ceto (madre, nonna, zia⁵⁴: e, nel caso, anche nutrice, che pure è tipico ruolo schiavile / libertino⁵⁵) o della comunità (levatrice, ad esempio).

3. Sostanziale è in età classica la separazione, la dicotomia tra il mondo maschile e quello femminile, che per sua definizione esiste solo in funzione e all'ombra del primo: netta divisione civile, giuridica e culturale, che risale alla preistoria. E già Aristotele, non a caso, aveva addirittura accostato la donna – nel primo libro della *Politica*⁵⁶ – allo schiavo, per la sua manifesta incapacità ed esclusione dalla vita civile, insomma per essere un a-cittadino.

Proprio dinanzi all'eroismo virile di stampo repubblicano, e poi neostoico, enfatizzato e sublimato nel / dal *mos maiorum*, il femminile / la femminilità si scontrano e quotidianamente soccombono: la guerra e la vita pubblica radicalizzano la superiorità maschile. «Combattere / discutere sono cose da uomini»⁵⁷ aveva già detto Omero: la limitatezza e l'inabilità bellica e politica del sesso debole sono, in effetti, luoghi comuni nel Mediterraneo, non solo antico!, salvo forse per alcuni aspetti delle eroine ebee e delle donne spartane, e per il coraggio e la resistenza delle donne barbare, per definizione straniere, Galle e Germane ...

L'*impotentia* e l'*infirmitas*, l'inferiorità e la debolezza strutturale della donna, del sesso debole (alla latina, *imbecillus sexus*⁵⁸, titolo programmatico di miei lavori), erano in

51 Esempio il poeta comico ateniese della fine V secolo a.C., Ferecrate fr. 286 Kaibel: una parallela tradizione greca aveva almeno salvato il rapporto sessuale (vd. Ipponatte, *Giambi* 66 Degani: e Pàllada, in *Antologia Palatina* XI,381).

52 «Maritale ... capistrum»: Giovenale, *Sat.* 6,43.

53 Per *strigae* italiche cfr. Orazio, *Serm.* 1,8,23 ss. (la cortigiana Canidia, odiata ex-amante del poeta) e Petronio, *Satyr.* 63,3 ss.: e cfr. il quadro normativo di Ovidio, *Fasti* 6,131 ss.

54 Cfr., ad esempio, nel Nursino proto-imperiale R. Cordella - N. Criniti, *Regio IV. Sabina et Samnium. Nursia - Ager Nursinus*, in *Supplementa Italica*, n. ser., edd. M. Guarducci - S. Panciera - M. L. Lazzarini, 13, Roma 1996, nr. 26 = Idd., *Parole su pietre ...*, p. 71 (un'avvia ai nipoti) e *CIL* IX, 4550 = Cordella - Criniti, *Regio IV. Sabina et Samnium ...*, nr. 19a = Idd., *Parole su pietre ...*, p. 67 (a una zia paterna, *amita*).

55 Cfr. il ricordo dell'africana Chreste in Valnerina, *CIL* XI, 4991 e p. 1380 = *CLE* 1845 = Cordella - Criniti, "*Ager Nursinus*" ..., pp. 87-90 = Idd., *Parole su pietre ...*, pp. 110-111.

56 Cfr. Aristotele, *Politica* 1260A.

57 Cfr. Omero, rispettivamente *Iliade* 6,492-493 (Ettore ad Andromaca) e *Odissea* 1,358-359 (Telemaco a Penelope).

58 Tacito, *Ann.* 3,33; cfr. Ps. Quintiliano, *Declam.* 368: ma già Cicerone, per quanto in un contesto ben più generale (vd. *Tusc.* 3,16,34), parla di «imbecillitas animi ecfeminati» (*ibidem* 4,28,60). E vd., significativamente, l'etimologia "varroniana", che Seneca ebbe certo presente, «mulier ... a mollitie» (Isidoro, *Etymol.* 11,2,18).

effetti generalmente codificate dalle consuetudini, dalla medicina antica (che esaltava l'indiscussa superiorità spermatica e l'unicità generativa del maschio), dal diritto latino (che rilevava – spesso pesantemente – la mutevolezza e l'inaffidabilità del sesso femminile), dalla cultura classica (Virgilio⁵⁹ e Seneca⁶⁰, per fare due nomi, sono le punte di un iceberg compatto nella loro recondita misoginia ...), dalla stessa speculazione filosofica ellenistico-romana.

A Roma, in effetti, parlare della donna sposata – di qualunque donna – significa parlare di un oggetto strutturalmente oltre che giuridicamente sotto *tutela*, anche se pubere⁶¹: proprietà dell'uomo per diritto o rapina o violenza, a esso si deve adeguare e sottomettere senza discussioni o remore, secondo un'atavica mistica dell'assoluta obbedienza e subalternità femminile in campo familiare, civile, religioso.

L'obiettivo primo e ultimo, insomma, risultava l'integrità del clan gentilizio e la tutela dell'uso esclusivo e incontestabile della «porzione» (Epitteto) data a ciascun marito, immodificabile o inalterabile senza il consenso del *pater familias*. Era, in ogni caso, ritenuto estraneo al costume degli avi e improponibile, se non addirittura immorale, che una moglie venisse amata o desiderata dal proprio marito.

«La maggior parte delle donne è sposata per avere dei figli e assicurare una successione, e non tanto per il piacere fisico»⁶² ribadiva nel II secolo d.C. Sorano, il grande ginecologo d'Efeso che lavorava nell'Urbe per i *patres familias*. Esattamente come gli Ebrei esseni⁶³ e i moralisti medievali, in fondo tutti coerenti con il modello "falocratico" di matrice ellenica, così ben sintetizzato a metà del IV secolo a.C.:

«Noi ci teniamo le cortigiane per il nostro piacere, le concubine per la cura quotidiana del nostro corpo, le mogli per la procreazione di prole legittima, e per avere una fida custode del focolare»⁶⁴.

È sempre e solo l'uomo, del resto, che può ripudiare / divorziare con la massima libertà e può richiedere indietro le chiavi di casa, simbolo del *coniugium*, per i motivi più diversi:

--- la sterilità⁶⁵, anacronisticamente spesso imputata alla *uxor*⁶⁶, e contro la cui "maledizione" si contava molto sull'aiuto degli dei⁶⁷;

--- l'adulterio, rottura dell'impegno solenne (*fides*) e del vincolo (*foedus*⁶⁸) nuziale, sostanzialmente ritenuto di responsabilità femminile⁶⁹: essere *univira*, moglie di un solo marito, era titolo di merito indiscusso;

59 Cfr. Virgilio, *Aen.* 4,569-570, che ritroviamo in tanti autori cristiani.

60 Cfr. Seneca, *Constant.* 14,1.

61 Cfr. Livio, *Ab urbe cond.* 34,2,11: «maiores nostri nullam, ne privatam quidem rem agere feminas sine tutore auctore voluerunt, in manu esse parentium, fratrum, virorum» (Catone il Censore, 195 a.C.). E vd. ancora nel II secolo d.C., pur tra forti perplessità, Gaio, *Inst.* 1,144 («propter animi levitatem») e 190.

62 Sorano, *Ginecol.* 1,34.

63 Secondo Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica* 2,161.

64 Ps. Demostene, *Contro Neera* 122.

65 Cfr. il noto e discusso episodio del console Spurio Carvilio Massimo Ruga, che – dovendo dichiarare, come candidato alla censura, d'averne un figlio – divorziò intorno al 230 a.C. dalla moglie, cui pure era legato, perché sterile a causa di una disfunzione fisica (Aulo Gellio, *Noct. Att.* 4,3,2).

66 Ma cfr. la posizione più consapevole e equilibrata di Lucrezio, *Rer. nat.* 4,1248 ss. e Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* 7,13,57, che ne era preoccupato (*ibidem* 28,27,97 e 31,4,9).

67 Cfr. *CIL* XI, 1129c e p. 1252 = *ILLRP* 1071c = *CIL* I², 3398a = «*Lege nunc, viator ...*» ..., nr. 8c (sors di Forno [PR], ultimo secolo della repubblica): e Lucrezio, *Rer. nat.* 4,1236-1238.

68 Catullo, *Carm.* 64,335, vd. 132 ss.

69 Solo qualche moralista (come il padrone dell'omonima *domus* pompeiana: vd. *CIL* IV, 7698 = *CLE* 2054 *Add.*), qualche neostoico (Seneca, *Epist.* 94,26 e 95,37; Musonio Rufo, *Diatriba* XII) e qualche legislatore interessato ai *boni mores* (vd. Ulpiano, in *Digesta Iustiniani Augusti* 48,5,14,5) si fanno sostenitori della pari responsabilità comportamentale dei due coniugi: «periniquum enim videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat» ("costituzione" dell'imperatore Antonino Pio, ispirata ad Augusto, in *Digesta*

--- i supposti tentativi di avvelenamento, spesso, se non per lo più, causati da stravizi o da errate dosi di spezie e di ingredienti esotici, enfatizzati dalla psicosi collettiva e dall'inquietudine verso le conoscenze farmacologiche delle donne⁷⁰;

--- l'ubriachezza, che «chiude la porta a tutte le virtù e la apre ai vizi»⁷¹: il vino, esclusivamente legato fin dalla prima età monarchica al mondo maschile⁷², e concesso alla *matrona* solo mielato (*mulsum*) perché poteva portarla in conflitto col mondo del marito, era tipico *remedium amoris* negli affanni⁷³, ma pure universale e ambiguo *medicamentum / venenum*⁷⁴;

--- la *libido*, topos femminile per eccellenza, ampiamente e aspramente descritta dal misogino Giovenale nella sua VI *Satira*, condannata anche solo nella civetteria di farsi vedere in pubblico (a capo scoperto)⁷⁵;

--- la dissipazione del patrimonio di famiglia.

Oppure, più semplicemente – come in modo spiccio e brutale avrebbe detto agli amici nel II secolo a.C. il console Lucio Emilio Paolo, mentre ripudiava Papiria, bella, saggia e prolifica moglie –, perché la coniuge era come «un calzare» nuovo ed elegante, ma che faceva male⁷⁶ ...

Pragmaticamente, il divorzio era anche un efficace strumento maschile per ristabilire con un nuovo matrimonio le proprie finanze e rinsaldare o rinnovare alleanze politiche (Silla e Pompeo ebbero cinque mogli, Cesare e Antonio quattro ...). E questo spiega, altresì, il perché di una scelta monogamica quasi costante della società romana – almeno, sul piano del contratto giuridico –, pur dopo essere giunta a contatto di varie istituzioni poligamiche straniere: un nuovo matrimonio era sempre lecito, senza difficoltà.

Come si attesta pubblicamente in età augustea «sono rari i matrimoni che durano tanto a lungo da concludersi con la morte, senza essere spezzati dal divorzio»⁷⁷.

La supremazia maschile, possibilmente non violenta – «nessuna colpa sia tanto grave da indursi a picchiare la moglie»⁷⁸ ... –, è necessaria e fondamentale per la "crescita" della consorte, scriverà alla fine del IV secolo il dottore della Chiesa Giovanni Crisostomo, fedele tutto sommato a una larga tradizione ellenica: «il marito ... la indirizzi come farebbe con un essere meno intelligente»⁷⁹, perché «la sua mente è molto puerile»⁸⁰ ... La donna

Iustiniani Augusti 23,2,4). Per il topos dell'infedeltà e dei tradimenti femminili (*furtum*: Catullo, *Carm.* 68,136) vd. Orazio, *Carm.* 3,6,21 ss. e 4,5,21 ss.

70 Cfr. Giovenale, *Sat.* 6,659 ss.: e, più o meno in quegli anni, la precisa testimonianza urbana su una liberta avvelenatrice o preparatrice di misture, *venenaria* (*CIL* VI, 20905 e p. 3526 = *CLE* 95).

71 Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 6,3,9 (e per essa si può legittimamente uccidere la colpevole): come scrive Properzio, *Eleg.* 4,8,30, «cum bibit, omne decet». Il vino porta le donne all'amore e alla lussuria (vd. per tutti Ovidio, *Ars amat.* 1,244: e la *venus ebria* di Giovenale, *Sat.* 6,300), ma pure viene considerato un abortivo: il tabù e la condanna del suo uso da parte delle donne, specie d'alto ceto, giungono almeno al medioevo (cfr. la VI *Lettera* di Eloisa ad Abelardo).

72 Per l'uomo «vita vinum est»: Trimalchione, in Petronio, *Satyr.* 34,7.

73 Vd. Tibullo, *Eleg.* I, 2,1-4; Properzio, *Eleg.* III, 17,9-10.

74 Cfr. il libro XIV della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio.

75 Cfr. Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 6,3,10 (e ss.: altre motivazioni di ripudio).

76 Plutarco, *Vita di Emilio Paolo* 5,2-3.

77 *CIL* VI, 41062 = *ILS* 8393 *Add.* = *EDCS-60700127* 1,27 (il marito di "Turia", nella prima età augustea).

78 Cfr. in particolare Giovanni Crisostomo, *Su Lett. Efes.* / *cap. 5, Omelia* 20,5 ss.: sulla progressiva modellazione – «come cera!» – della moglie da parte del marito, che è quasi un topos mediterraneo (vd. Plutarco, *Prec. coniug.* 48 = *Moralia* 145E), *ibidem* 7-8 e *Id.*, *Su Vang. Matteo, Omelia* 30,5.

79 Giovanni Crisostomo, *Su Lett. 1 Cor.*, *Omelia* 26,7.

80 Giovanni Crisostomo, *Su Lett. Efes.* / *cap. 5, Omelia*, 7 e 9.

era pur sempre – aveva scritto a chiare lettere il filosofo Seneca nel I secolo d.C. – «un essere costantemente irrazionale»⁸¹.

Volubilità, mutevolezza e debolezza decisionale (*levitas animi* e *infirmis consiliis*), con inaffidabilità, impulsività e incapacità di dominarsi sul piano fisiologico e sociale (*impotentia muliebris*), accompagnano nella storia e nell'immaginario collettivo quiriti la considerazione del genere femminile, fino all'età imperiale avanzata. La *mulier* romana è parte del tutto maschile, vive e agisce a esclusivo vantaggio dell'uomo e del suo sistema socio-economico: ed è, senz'ombra di dubbi, sub-alterna come gli sciavi e i liberti⁸².

Siamo fermi alla sempiterna valutazione ippocratica e aristotelica della donna come essere debole, freddo, opaco, passivo, in controluce al maschio forte, caldo, intelligente, vitale: *aqua* a fronte di *ignis*⁸³ o, insomma, *sensus* / corpo / materia a fronte di *mens* / anima / spirito⁸⁴. È lo scontro atavico tra la concezione del maschio = autorità / potere / forza, e quella della femmina = ambiguità / tradimento / debolezza [*imbecillitas*] ...

(Sia detto neppur troppo tra parentesi.

Storicamente parlando, solo Gesù il Cristo, una generazione dopo l'imperatore Augusto, aveva ricordato con chiarezza, sulla più autentica interpretazione biblica di *Genesi*, che Dio aveva creato «hâ 'adâm», cioè maschio e femmina⁸⁵, «a sua immagine»⁸⁶, dando uguale dignità e libertà alle creature.

E, abolendo le divisioni (non le peculiari diversità sociali), Gesù il Cristo restituiva alla donna condizione di persona, spiritualmente maggiorenne, libera di scegliere il proprio destino biologico e il proprio compito storico:

--- sul piano personale (matrimonio e procreazione non vengono più considerati sorte inevitabile e coatta di ciascuna);

--- sul piano sociale (senza preclusioni di ceto o condizione: vedova, ammalata, straniera, prostituta che fosse);

--- sul piano spirituale (la parità con l'uomo – pur nelle peculiari differenze – è dichiarata apertamente).

Fu tuttavia troppo spesso mal-inteso, e a volte brutalmente disatteso dai suoi seguaci: nel secolo seguente, tanto per fare due esempi, nell'apocrifo *Vangelo* gnostico di "Tommaso", della fine del I secolo / inizi del II secolo, si può leggere, in chiusura⁸⁷, che la donna deve diventare «maschio» per entrare nel regno dei cieli; e cinquant'anni dopo il filosofo greco e martire cristiano Giustino poté ritenere «assolutamente ridicolo»⁸⁸ trasferire l'immagine del pensiero a una forma femminile (nella fattispecie Minerva) ...

La donna romana, la donna antica in genere, è in effetti una misconosciuta subalterna: da sempre inferiore al maschio, vive in una condizione di subordinazione pressoché assoluta e permanente, educata e indirizzata al sacrificio quotidiano e al servizio gratuito tra le mura di casa, tabuizzata e criminalizzata per le ragioni più diverse (la debolezza congenita, la sessualità negata, la umiliante sterilità, l'impura mestruazione, ...).

81 «Aeque imprudens animal» (Seneca, *Constant.* 14,1: più possibilista, e topico, altrove, cfr. *Ad Marciam* 16,1 ss.).

82 Cfr. Seneca, *De ira* 3,35,1.

83 Cfr. Varrone, *Li. Lat.* 5,62: e, sei secoli dopo, Giovanni Lido, *Sui mesi* 4,25.

84 Sulla linea di Filone (*Creaz. mondo* 165) e di Giovanni Crisostomo (*Su Genesi, Omelia* 4,4), cfr. Ambrogio, *De Parad.* 2,271; 3,272; ecc.

85 Vd. in particolare *Genesi* 1,27 = Matteo, *Vangelo* 19,4.

86 *Genesi* 1,27.

87 Cfr. detto 114: parole di Gesù il Cristo in risposta all'affermazione di Pietro che le donne non erano degne della «vita» (eterna).

88 Giustino, *I Apol.* 64,5 (rivolta all'imperatore Antonino Pio).

Eterna "minorenne", la donna – a Roma, ma ancora oggi in Arabia Saudita, ecc. – fu sempre bisognosa, o alla ricerca ..., di un *tutor* per la sua conclamata *imbecillitas* e *infirmitas sexus*. «Gli antichi, infatti, pretesero che le donne, anche se maggiorenni siano sotto *tutela* per la loro leggerezza»⁸⁹, così dichiara nel II secolo d.C. il diritto romano, che esclude solo le vergini Vestali, le uniche con privilegi maschili (disporre liberamente dei beni, del testamento, ecc.).

E non facilmente le è dato di sperare, fino al I secolo d.C., di potersi liberare dalla sua complessa e alienante condizione di soggezione: se è di alto ceto, *ex. gr.*, deve essere regolarmente e rigorosamente accompagnata quando è fuori casa ... È donna pienamente realizzata, l'ho già osservato, solo come moglie legittima⁹⁰ attenta e premurosa, amministratrice "senza portafoglio" prudente ed esperta del patrimonio coniugale: e come madre di cittadini maschi (che, tuttavia, appena temporaneamente accoglie nel suo utero e cresce fino alla prima infanzia).

Deve essere «filatrice di lana, virtuosa⁹¹, pudica, frugale, fedele al marito⁹², casalinga [*domiseda*]», come ancora nella prima metà del II secolo d.C. si ricorda su un sarcofago urbano per l'*optima et pulcherrima* Amimone⁹³. Antichissima e universale, in effetti, è la massima patriarcale «*domum servavit, lanam fecit*»⁹⁴, che – distintiva dell'attività matronale⁹⁵ – è divulgata per secoli dagli scrittori greci e latini⁹⁶: il lavoro al telaio venne riproposto – un po' anacronisticamente – anche da Augusto, che lo impose alle sue donne di casa⁹⁷, fors'anche perché lo riteneva assai utile per tenerle lontane dalle "tentazioni"⁹⁸, e dagli Apologisti e Padri della Chiesa⁹⁹.

Con qualche variante, però, che, se non fosse drammatica, sarebbe quasi umoristica: in ambito cristiano Clemente Alessandrino poteva scrivere, ripetuto fino a oggi, che le giovani «facciano sport filando la lana e aiutando la cuoca ... se una donna riassetta da sé il letto, porta da bere al marito assetato e gli offre da mangiare ... questa è la ginnastica migliore per la sua salute fisica e morale ...»¹⁰⁰.

4. Non necessariamente la donna è amata e rispettata dall'uomo, sia pure il padre o il marito: anche sul piano dell'eros (che, per la sua intrinseca irrazionalità, si consiglia di ridurre a poche occasioni procreative), non sembra suscitare particolare entusiasmo o interesse nel suo sposo, che non siano di per sé d'ordine etico-giuridico (la necessaria programmazione di una discendenza – maschile! – per la *gens* e per lo stato ...). E pur sempre deve restare sotto lo stretto, spesso diffidente controllo del maschio dominante.

89 Vd. Gaio, *Inst.* 1,144 ss. (sulla base delle *XII Tavole*): in *Codex Theodosianus* 9,24,1 si legge una dura presa di posizione dell'imperatore Costantino, nel 326, a fronte dell'insipienza e leggerezza attribuite alla donna.

90 Cfr. Cicerone, *Top.* 3,14.

91 «Pia»: anche al superlativo attributo topico – con *pudica* e *casta* – per le donne di famiglia.

92 «Casta»: ma cfr. per la tredicenne Crocale, non ancora sposata, *CIL* XI, 4866 e p. 1375 = *CLE* 1167 *Add.* = Cordella - Criniti, "*Ager Nursinus*" ..., pp. 84-86 = *Idd.*, *Parole su pietre* ..., p. 110.

93 *CIL* VI, 11602, cfr. 34045 = *CLE* 237 = *ILS* 8402.

94 *CIL* I², 1211 e p. 970 = *CIL* VI, 15346 e pp. 3517, 3913 = *CLE* 52 = *ILS* 8403 = *ILLRP* 973 (d'età graccana).

95 Cfr. Plutarco, *Vita di Antonio* 10: a proposito di Fulvia, intelligente e crudele terza moglie di Marco Antonio, che appariva l'opposto.

96 Vd. Orazio, *Epod.* 2,39 ss.; Columella, *Re rust.* 12, *praef.* 8: tra gli Apologisti cristiani, Tertulliano, *De cultu fem.* 2,13,7; Clemente Alessandrino, *Pedag.* 3,11,67,1 ss.

97 Cfr. Svetonio, *Aug.* 64,4.

98 Cfr. Virgilio, *Aen.* 8,408-413.

99 Cfr. Tertulliano, *De cultu fem.* 2,13,7; Girolamo, *Epist.* 107,10; ecc.

100 Clemente Alessandrino, *Pedag.* 3,10,49,2 ss.

È tipica l'ansia e la sorda ossessione dei *patres familias* e dei benpensanti di ogni epoca di fronte a una donna via via (pienamente) "realizzata", tanto più quando poteva contare su beni personali. Figure tipiche della cultura ellenistica, quali l'ereditiera e la vedova (la cui condizione a Roma era, tuttavia, regolata *ab antiquo*¹⁰¹ da precise regole giuridico-sacrali), e quindi la divorziata, divennero ben presto, per il loro potere contrattuale, forza minoritaria di tutto rispetto nella società romana imperiale: ne sono testimoni, ben poco benevoli, Marziale e Giovenale.

Se pure agli albori dell'età cristiana ci si stava avviando pure nell'Urbe ad atteggiamenti più paritari e comprensivi verso le donne, non era però ancora pensabile che un oggetto (almeno di fatto) diventasse soggetto: l'inversione dei ruoli, sempre temutissima dai maschi, anche perché collegata alle religioni catartiche e misteriche, avrebbe portato al disordine e alla "anarchia", aveva da tempo sentenziato Cicerone¹⁰².

«La moglie deve stare sotto il marito, Prisco, se intendono restare eguali»¹⁰³ scriveva Marziale ...

Malgrado qualche raro e isolato invito alla moglie di vivere con pienezza e reciprocità la passione coniugale («se tieni alla tua serietà [*gravitas*] fa pure la vergine Lucrezia tutto il giorno, ma di notte io voglio che tu sia la cortigiana Laide», viene ricordato alla moglie-tipo da Marziale¹⁰⁴), la mentalità classica era largamente convinta che un tale atteggiamento fosse del tutto riprovevole, in ogni caso assurdo, visto che in linea generale fu ritenuto sconveniente ed estraneo al *mos maiorum* che un marito desiderasse e amasse la propria coniuge. E questo anche se la donna fosse stata, come di fatto non era infrequente, giovanissima e ben curata.

La cultura e la scienza del mondo classico, dal canto loro, riaffermavano vigorosamente il principio di una virtuale atarassia coniugale, sostanzialmente convergenti nel condannare ogni forma di sessualità ludica o non procreativa, persino nella lessicografia. E per il *mos maiorum*, un marito che avesse baciato in pubblico la moglie sarebbe stato processabile: del resto, «in città non ci si bacia»¹⁰⁵ osserva perplesso un montanaro della prima età antonina ...

Girolamo – coerente nella sua aspra e misogina polemica contro le donne che non fossero vergini o religiose – alla fine del IV secolo fece sua l'esclusione programmatica dell'amore (sessuale) dal rapporto coniugale non finalizzato e non diretto alla procreazione. E i rigoristi e i teologi imposero questa valutazione per lunghi secoli alle coscienze cristiane¹⁰⁶: sulla base, altresì, della supposta inferiorità del matrimonio e della sua sessualità rispetto alla verginità (e alla castità o continenza nelle nozze), che affondava purtroppo nell'apostolo Paolo.

La *mater familias*, oltretutto, doveva confrontarsi, in casa e fuori, con soggetti sessuali spesso più attraenti e desiderabili, dotati di quella libertà comportamentale e di quella mobilità che le erano, per lo più, negate: donne d'ogni genere e ceto, ma altresì, e forse in maggior misura, amasii imberbi e "passivi", secondo una bisessualità largamente

101 Cfr. Plutarco, *Vita di Numa* 12,3.

102 Cfr. Cicerone, *Re publ.* 1,43,67.

103 «Inferior matrona suo sit, Prisce, marito: / non aliter fiunt femina virque pares»: Marziale, *Epigr.* 8,12,3-4; e vd. 10,69.

104 Marziale, *Epigr.* 11,104,21-22 (e, per il pieno accordo sessuale tra coniugi, 10,38 e 4,7): e vd. già Catullo, *Carm.* 61,146 ss.; Ovidio, naturalmente, *passim*; Musonio Rufo, *Diatriba* XII; più tardi Apuleio, *Metam.* 10,12.

105 Dione Crisostomo, *Euboico*, VII, 59.1.

106 Cfr. Girolamo, *Adv. Iovin.* 1,49, che riporta Seneca il Retore, *Matrim.* fr. 85 Haase, con la *sententia* del "pitagorico" Sesto citata nel testo: per l'ascetica moderna basti rimandare, e certo non fra gli ultimi, al fortunatissimo trattato di Erasmo da Rotterdam, *Christiani matrimonii institutio*, Basileae 1526, cap. 28 e a Ignazio di Loyola, *Exercitia spiritualia*, Rome MDXLVIII, parr. 356-357.

diffusa tra i maschi dei ceti superiori o emergenti e praticata con una naturalezza e una spregiudicatezza pari solo alle disarmanti, quasi ciniche enunciazioni dei poeti cd. "d'amore" (etero- e omofilo), Catullo, Propertio, Orazio, Ovidio, ...

Insomma, anche in questa situazione, una inferiorità – non solo biologica – dichiarata e vissuta nel privato e nel pubblico, in tutte le sue drammatiche e penose contraddizioni. Quanto lontani sembra ormai d'essere dalla chiusa programmatica del carne 61 di Catullo:

«ma voi, coniugi buoni, vivete fino in fondo la vostra vita [*bene vivite*] e spendete la vostra vigorosa gioventù in un dono pieno e continuo [*munere assiduo*]».

Il maschio quiriti, tendenzialmente scapolo (*caelebs*: e quindi «che vive la vita degli dei» secondo una fantasiosa, ma significativa etimologia riportata agli inizi del VI secolo d.C. dal grammatico Prisciano¹⁰⁷), preferiva il celibato e il disimpegno uxorio: e non ha gran desiderio di sposarsi. La sua reticenza verso la donna e verso il matrimonio, del resto, era condivisa anche da tanti poeti romani (Orazio, Propertio, Virgilio, Marziale, Giovenale, ...).

Il giovane ricco e/o senatorio era, oltretutto, fornito – di fatto, non di diritto – di varie soluzioni alternative, pacificamente di per sé accettate dalla stessa tradizione: la condanna dell'imperatore M. Aurelio della libertà sessuale giovanile rimase piuttosto isolata. Quello che contava era che evitasse l'accusa di rapporti erotici con minorenni liberi e con *virgines* – nubende o vedove¹⁰⁸, potenziali madri di futuri cittadini – o con donne maritate, proprietà altrui¹⁰⁹: nel primo caso sarebbe stata violenza carnale (*stuprum*), nel secondo *adulterium*.

Alla fine, però, il cittadino romano si trovava a dover cedere, ma spesso non prima dei trent'anni, specialmente nelle famiglie dominanti o emergenti: fondamentalmente, per responsabilità verso la *gens* e il suo patrimonio, che dovevano perpetuarsi in linea maschile, e verso lo stato, cui era tenuto a offrire nuovi cittadini.

Il matrimonio per filiazione – «comunanza [*consortium*] per tutta la vita» sul piano giuridico, «comunione del vivere insieme e del fare insieme figli» sul piano filosofico¹¹⁰ – è, in effetti, una realtà socio-politica scomoda e sgradita, ma praticamente inevitabile anche per il maschio¹¹¹ (a meno che non adotti un erede ...), per contratto stipulato tra i padri di famiglia di due clan gentilizi. Una *molestia* necessaria e obbligata, insomma, per la «salus perpetua» dell'Urbe, come dichiarava al popolo nel 131 a.C. il censore Q. Cecilio Metello Macedonico e ribadiva programmaticamente in Senato, poco più di un secolo dopo, l'imperatore Augusto¹¹².

Per la donna di medio / alto ceto, che pure non aveva di fatto alcun diritto di scelta, il matrimonio invece risultava, tutto sommato, l'unica forma di promozione sociale e – se si vuole – l'unico modo per conseguire un ruolo di prestigio (per l'autonomia giuridica che poteva offrire). Il problema, invece, si poneva diversamente per le unioni irregolari o fuori

107 Cfr. Prisciano, *Inst. gramm.* 1,23: e vd. Orazio, *Epist.* 1,1,88, e, non molto dopo di lui, Automedonte, in *Antologia Palatina* XI,50,1-4.

108 Cfr. Seneca, *Ad Helv.* 16,1: e Ulpiano, in *Digesta Iustiniani Augusti* 3,2,11,1.

109 *Curc.* 37-38: vd., del resto, Papiniano, in *Digesta Iustiniani Augusti* 48,5,6,1.

110 Vd., rispettivamente, Modestino, in *Digesta Iustiniani Augusti* 23,2,1 e Musonio Rufo, fr. 13a Hense (che forse riecheggia le parole di Aspasia, in Platone, *Simposio* 192E: e risentiamo – ma riferite alle Germane! – anche nella celebre sentenza di Tacito, *Germ.* 19,4 «unum corpus unamque vitam»): Cicerone, del resto, *De off.* 1,17,54, aveva scritto «prima societas in ipso coniugio est».

111 Basti rimandare all'epitalamio per le nozze di Lucio Manlio Torquato con Giunia Aurunculeia, Catullo, *Carm.* 61 (che ci offre, tra l'altro, la descrizione più dettagliata e chiara di una cerimonia nuziale).

112 Il discorso «de ducendis uxoribus» del Macedonico è in Aulo Gellio, *Noct. Att.* 1,6,1-2; per Augusto cfr. Svetonio, *Aug.* 89: e vd. Livio, *Per.* 59.

dalle *iustae nuptiae*: in esse era la donna a riconoscere il nato¹¹³, senza per questo poter trasmettere la *potestas* o assicurare la continuità della *gens*¹¹⁴.

La donna nata libera, in ogni caso, si trovava sempre in condizione di subalternità e dipendeva dai maschi di famiglia e dai luoghi comuni più correnti. Così, ad esempio, per l'antico diritto di vita e di morte l'aborto appariva prerogativa e "privilegio" solo maschile, e imputabile alla moglie se non autorizzato o clandestino.

L'adulterio, dal canto suo, si presentava come rottura dell'impegno solenne e del vincolo nuziale, generalmente attribuito a responsabilità femminile: secondo un'ottica e principi tipicamente paternalistici, veniva condannato assai duramente. Nei casi più gravi erano previste la morte per mano del *pater familias*¹¹⁵ o l'esilio in un'isoletta lontana, come Augusto fece per la figlia Giulia Maggiore, a Ventotene [la penalizzazione dell'adulterio in Italia è stata cancellata nel 1968/1969 ...].

Per la donna romana, dunque, si trattava – come sempre – di soggezione pressoché totale e indiscriminata all'uomo, alla *potestas* maschile¹¹⁶, almeno fino al III / IV secolo d.C.: e ciò valeva non solo, e non tanto, per le schiave / *res* (che riuscivano ad affrancarsi, in più di un caso, proprio usando del loro corpo) e per le ex-schiave, le liberte, che pure soffrivano di impedimenti giuridici notevoli (essere sottoposte a *tutela*, non avere libertà di consenso al proprio matrimonio, non poter fare testamento, ...), quanto per le *filiae familias*, le *puellae* nate libere (un termine che, forse non a caso, si estendeva dalle nubende alle prostitute ...).

Tra queste ultime, le plebee – di fatto non integrate nel sistema – risultavano le più emancipate e godevano di indipendenza di movimento e di comportamento, anche per le attività pubbliche e lavorative: pressate com'erano dalle urgenze quotidiane (fame, malattie, parti a ripetizione, ...), restavano, tuttavia, spesso solo ai margini di qualunque esperienza che non fosse contingente (o emotivamente trainante, come le liturgie civiche, ludiche, religiose, funebri).

Collaboratrice domestica qualificata, a volte schiava della casa quasi quanto le vere schiave, la *matrona* è, perlomeno, mantenuta e protetta dal marito, vestita e nutrita, in misura tuttavia inferiore ai maschi di casa, parrebbe, se alle bambine / fanciulle povere, nate libere, del Veleiate toccò – ai primi del II secolo d.C. – una quota di sostentamento inferiore di 1/4 rispetto ai maschi¹¹⁷: in età augustea, del resto, le donne dell'Urbe erano escluse dalle distribuzioni gratuite di grano ...

Il centro del suo universo è pur sempre il marito, anche se distratto dalle attività pubbliche: e di esso diventava non raramente e inevitabilmente la sostituta di fatto. La subalternità femminile raggiunge, così, il suo acme proprio nell'atavica logica (maschile) del servizio gratuito e del sacrificio totale: e si sublima, nell'Urbe in particolare, nella funzione di amministratrice oculata e fedele della *domus* maritale e nella procreazione di cittadini maschi atti alle armi.

La *matrona*, in ogni caso, non si attende, non può attendersi affetto o amore o eros, né tantomeno fedeltà e durata: nonostante la dichiarata e reciproca volontà di stare insieme durevolmente (*adfectio maritalis*), diffusi e senza problemi sono i divorzi e, del resto, non così

113 Come nell'epigrafe veleiate CIL XI, 1209 e p. 1252 = CLE 1550 = «*Lege nunc, viator ...*» ..., nr. 4 = N. Criniti, *Mantissa veleiate*, Faenza (RA) 2013, pp. 156-158 (II secolo d.C.).

114 Cfr. Ulpiano, in *Digesta Iustiniani Augusti* 50,16,195,5.

115 «*lus occidendi*» (Aulo Gellio, *Noct. Att.* 10,23).

116 Vd. Gaio, *Inst.* 1,55.

117 Come all'unico *spurius*, illegittimo: alla *spuria* addirittura meno di un terzo (cfr. *Tabula alimentaria* di Veleia A,2 e VII,34-35 Criniti). A fruire degli *alimenta* voluti dell'imperatore Traiano, alle fine, furono appena 36 femmine su 264 maschi, fino ai tredici anni le une, fino ai diciassette gli altri.

frequenti sono le dichiarazioni esplicite di amore indissolubile – *unus amor*¹¹⁸ – o storie tenere di amanti comuni, come i due giovani schiavi vercellesi trovati morti nel sonno abbracciati¹¹⁹.

Il tutto, si direbbe, senza particolare trasporto o commozione: le eccezioni sembrano voler confermare l'abusato adagio che il matrimonio anche nell'Urbe non è certo il luogo né dell'eros né della felicità. Ci sono, naturalmente, pure testimonianze contrarie: ad esempio, l'affettuoso rapporto e il profondo dolore per il distacco violento dalla propria donna, diversamente motivati, di Tiberio dalla prima moglie Vipsania Agrippina¹²⁰ (per volontà di Augusto, che pure li aveva fidanzati ancora bambini) e di Agostino dalla madre amatissima, e senza nome!, del suo unico figlio Adeodato¹²¹; il raro esempio d'un uomo che riteneva felici «soltanto i giorni vissuti da sposo [*dies mariti*]»¹²²; e il rimpianto di un impossibile *coniugium* in Catullo¹²³.

Il Romano, dal canto suo, anche sul piano giuridico non fu certo attento, né forse lo poteva essere tanto facilmente, ai problemi dell'esistenza della donna, cui era educato a pensare soprattutto come alla futura procreatrice e allevatrice dei suoi figli, moglie e governante, *uxsor et nutrix*¹²⁴. D'altra parte, nell'Urbe non furono particolarmente numerosi e rilevanti sia gli aperti sostenitori delle donne (come Ovidio, *sui generis*, o Musonio Rufo), sia i detrattori per ideologia o misoginia (Catone il Censore, Lucrezio, Giovenale, ...).

La stragrande maggioranza, con le motivazioni più diverse, non la pensava diversamente dal Macedonico già citato, «se potessimo vivere senza una moglie ...»: e anche i rarissimi sostenitori dell'emancipazione e indipendenza femminile mostravano una qualche inquietudine per ogni eventuale autonomia della donna ...

© – Copyright — www.veleia.it

118 *CIL* XI, 1122b e p. 1251 = *CLE* 1273 = «*Lege nunc, viator ...*» ..., nr. 6,9 = *IED XVI*, 513 (Parma, primi anni del IV secolo d.C.).

119 Cfr. *CIL* V, 6700 = *ILS* 8476 = *EDCS-05101869* = *EDR116331* (Vercelli, II secolo d.C.).

120 Cfr. Svetonio, *Tib.* 7.

121 Cfr. Agostino, *Conf.* 6,15.

122 Cfr. Marziale, *Epigr.* 10,38,9, cfr. 1 ss.

123 Cfr. Catullo, *Carm.* 68,106-107.

124 «*Lege nunc, viator ...*» ..., nr. 7,9 = *IED XVI*, 437 (Parma, età traianea).